

Al voto, al voto!

Mario Gorlani

A quattro mesi dalle prossime elezioni politiche, regna grande incertezza sul sistema elettorale che le regolerà. Non sono bastati i moniti del Quirinale, i tentativi referendari, i dibattiti accademici, i (più o meno) buoni propositi delle forze politiche, le intese annunciate, per produrre sin qui qualche risultato. Tutti sono d'accordo nel giudicare pessima l'attuale legge ma, nel passare dalla critica alla proposta, non si è stati capaci di superare tatticismi e opportunismi di varia natura e di convergere su una convincente soluzione condivisa.

A questo punto, però, si è così vicini alla scadenza naturale della legislatura, da far dubitare dell'opportunità di modificare, oggi e in *extremis*, il sistema elettorale: di che qualità sarebbe, infatti, una riforma redatta e approvata frettolosamente, solo per rispondere ad una domanda di cambiamento che rischia, in tal modo, di apparire fine a se stessa? E quali garanzie si offrono, ai partiti (grandi e piccoli) o alle forze non presenti in Parlamento, di avere a disposizione

un tempo adeguato per potersi organizzare in relazione alle nuove regole che verrebbero approvate?

Va peraltro detto che i ritardi sono frutto solo in parte di scarsa responsabilità e dei troppi opportunismi e strumentalizzazioni che contraddistinguono il confronto parlamentare. Essi rivelano una difficoltà ben più profonda, ovvero quella di riscrivere le regole elettorali a fronte di un sistema politico in disfacimento, nel quale un solo partito continua a dimostrare una certa vitalità, attestandosi intorno al 30% dei voti negli ultimi sondaggi, altri due non raggiungono la soglia del 20%, e tutti gli altri scendono a percentuali dal 6% in giù. Uno scenario antitetico a quello di soli 4 anni fa, quando i due partiti principali ottennero l'uno più del 37% dei voti, e il secondo più del 33%.

Quale sistema privilegiare, allora? Meglio una legge elettorale che "forzi" la frammentazione, costringendo i partiti ad allearsi per la conquista del premio di maggioranza, a prescindere

dalla omogeneità della coalizione che così andrebbe a formarsi; oppure un sistema che prenda atto del contesto, impegnando le forze politiche a costruire, nella sede parlamentare, quella sintesi e quelle convergenze che l'elettorato non esprime? In altri termini: meglio riproporre le condizioni del confronto bipolare, pur mancando i soggetti politici che lo possano interpretare o, in alternativa, "scivolare" verso meccanismi proporzionali, al massimo corretti da una soglia di sbarramento, pur a fronte di "vizi" già sperimentati nella cosiddetta "Prima Repubblica"?

Si tratta di quesiti decisivi per la qualità della nostra democrazia; ma difficilmente si potrà avere una risposta in

questo convulso e ormai troppo breve finale di legislatura. Se si dovesse votare con il sistema vigente e un partito o una coalizione fossero in grado di ottenere la maggioranza in entrambe le Camere, competerà ad essi la responsabilità del governo e della iniziativa di una riforma della legge elettorale per superare le storture dell'attuale; se nessuno invece otterrà la maggioranza, l'unica strada percorribile sarà quella di accordi post-elettorali, come è avvenuto in Gran Bretagna e, prima, in Germania.

In un caso e nell'altro, ci sarà a disposizione un'intera legislatura per riscrivere regole elettorali più coerenti con l'assetto del nostro sistema politico.



Che santo per gli esodati?